

Vaclav Havel

presidente della Repubblica Ceca

«Il mio sogno di un'Europa unita»

XAVIER VIDAL-POLO

Vaclav Havel, 58 anni, presidente della Repubblica Ceca, è un uomo simbolo dell'Europa. E per due motivi. Perché è un leader di grande carisma in un momento in cui la politica è sotto accusa (secondo i sondaggi l'ex oppositore autore teatrale è punto di riferimento morale del suo paese, e non solo continua ad "inscenare il 70" degli uni e gli altri). E perché lo spicchio di mondo che rappresenta non più Germania e non ancora Russia e l'Europa che verrà. Cechi, slovacchi, polacchi, ungheresi, romeni, bulgari verso il 2000 anno più anno vicino, si uniranno tutti ai quindici (con Paesi balcanici, Malta, Cipro e forse, la Slovacchia formeranno un'Unione europea) di quasi trenta nazioni.

La spalle sono un po' più curve, gli occhi brillano di rado. L'abbigliamento è meno casuale di un tempo: oggi Vaclav Havel si veste come un capo di Stato. E il suo studio non è più meta di studenti universitari. L'incarico lo schiaccia. I burocrati lo assediavano. Sembra un uccello chiuso in un gabbia dorata. Nel suo epistolario dal carcere, *Lettere a Olga*, raccontava alla moglie l'angoscia di stare rinchiuso, separato dall'azione. Oggi la presidenza della repubblica non è un'altra diversa prigione. «Non ho questa sensazione», risponde, «al contrario, a volte, vorrei stare da solo, perché dalla mattina alla sera sono circondato di gente, e non ho tempo per meditare. O tutto o niente. E sorride.

Havel è meno ottimismo di quando fu protagonista della rivoluzione di velluto che instaurò la democrazia in Cecoslovacchia (1989) senza però impedire la successiva scissione (1993). *Un la contestazione*, dice che si controlla per non guardare i rapporti con il primo ministro Vaclav Klaus, pragmatico sostenitore di un liberalismo radicale. Continua a essere un anticorpo misto un moralista, un intellettuale che non rinnega l'utopia, anche se lo accusano di essere un sognatore. È stato proprio questo onerato merito morale a garantirgli al suo paese il rispetto di cui gode come ha scritto in *Meditazioni estive*.

«Questo secolo sono orologi negli uffici di Castello. Si alza e si muove un po' con una soddisfazione. Si eccita. Il tempo è importante in questo paese. Nel suo primo di scorso in parlamento si lamentava proprio della mancanza di tempo. Per molti anni, è stato motivo di guardie. Il orologio, perché il tempo è un tempo. Si è fermata lì, lì.

Quattro anni fa lei ha scritto che l'eredità del passato era peggiore di quanto si potesse immaginare. Che il paese era in rovina e la cosa peggiore era la prostrazione morale della società. E oggi?

Le istituzioni morali, le istituzioni morali, si può dire solo dopo molte generazioni. È un arduo compito. È un lavoro. E la caduta di un regime, di una dittatura, non produce il totalitarismo. Le istituzioni morali, le istituzioni morali, si può dire solo dopo molte generazioni. È un arduo compito. È un lavoro. E la caduta di un regime, di una dittatura, non produce il totalitarismo.

comportarsi come si deve con gli altri. Il problema dunque è all'ordine del giorno come non mai.

Perché?
Perché attualmente stiamo rivedendo i rapporti di proprietà. Abbiamo portato a termine una vasta privatizzazione. E questo crea molte tentazioni. Bisogna continuamente ricordare che l'economia di mercato funziona soltanto se vengono rispettate le leggi del mercato e l'etica del mercato. È una fatica di Sisifo. Anche se la gente non sempre fa caso alle mie raccomandazioni, credo che in fondo ci sia un gran bisogno di sentirsi dire queste cose. C'è bisogno di norme e i segnali tutto sommato sono positivi.

Lei crede nel mercato, però fin dal '91 sostiene anche la necessità di correttivi sociali che attutiscano le iniquità e gli aspetti disumani della riforma economica. Questo è un concetto tipico del «modello sociale» dell'Unione europea, ma poco condiviso dal liberismo a oltranza che predomina all'Est dopo la caduta del Muro.

Il mercato funziona in modo sano solo quando le regole del gioco sono pulite. Il mercato da solo non basta. Bisogna cercare altri strumenti per regolare quello che l'economia di mercato non sa regolare da sola. Per esempio le città. Se non ci fossero i piani regolatori in questo giardino avrebbero già costruito un grattacielo e demolito il castello di Praga. La protezione urbanistica e ambientale richiede regole non solo qui ma anche nelle democrazie europee più avanzate.

L'orologio di Praga segna l'ora europea?

Per molti aspetti siamo già una democrazia stabile. Ma ci sono anche delle grosse differenze, stiamo completamente riscrivendo il sistema legislativo e anche la riforma economica non è compiuta. La mentalità del vecchio Stato parzialista non è scomparsa del tutto, però fondamentalmente abbiamo restaurato lo spirito europeo che caratterizza le democrazie occidentali. Perché quello spirito è anche il nostro, il regime l'ha soffocato ma non distrutto.

I paesi del centro e dell'est tornano in Europa in un momento in cui, anche nelle democrazie più consolidate, esplodono casi di corruzione da regime dittatoriale. Che fare?

Credo che esistano due soluzioni. Primo, bisogna varare leggi rigorose, controlli capillari e punizioni dure per i corrotti. Secondo è essenziale creare un clima sociale in cui la gente capisca che questi comportamenti sono immorali.

Un altro problema della democrazia è la crescente distanza tra governanti e cittadini. Un paradosso perché la democrazia è partecipazione.

Tanto spesso, su questo tema, la considero decisivo. È essenziale creare una società articolata, che consenta la partecipazione più ampia possibile della gente nelle decisioni che riguardano la cosa pubblica. Bisogna favorire l'auto-



Vaclav Havel, ex drammaturgo e dissidente del regime comunista di Praga, è stato eletto presidente della Cecoslovacchia nel 1989 e poi dopo la scissione con la Slovacchia, presidente della Repubblica Ceca.

gestione e sostenere il privato per evitare che il processo di riordino della proprietà si realizzi solo a livello statale. È molto importante nell'era della televisione che la politica non sia solo un gioco di ombre e mesi, qualcosa che i cittadini vedono sul piccolo schermo ma che resta irraggiungibile.

Continua a pensare, come ai tempi della rivoluzione, che realizzeremo un'Europa unita e solida prima della fine del millennio?

Oggi non mi arrecherei a fare una data precisa perché alcuni processi sono molto più complessi di quanto si pensava nei mesi del '90. Dopo la caduta della cortina di ferro, Peter si pare che l'Europa abbia una struttura opportuna storica che possa diventare un grande corpo politico basato sui principi della cooperazione fra uguali, senza che i più forti costringano di imposizione i deboli. Il processo sarà lungo. Difficilmente conclusi prima della fine di questa mille anni.

È meno ottimista di un tempo. L'obiettiva è immutata. Ormai c'è l'Europa. La scetticismo che il processo sia un successo per il futuro, ma se non vorremmo molte altre culture, regioni

tradizioni diverse. È sempre esistito un sistema politico che ha cercato di organizzare l'Europa. Il Sacro Romano Impero è uno dei vani tentativi di integrazione. Per la nostra epoca, il più equilibrato il più accettabile e affidabile è il processo di integrazione europea. Cioè l'Unione europea?

Lei ha detto che l'unità paneuropea si plasma attraverso un gioco simultaneo e complesso che avviene su numerosi tavoli. Non le sembra che ci siano troppe istituzioni diverse con le stesse finalità?

Ogni istituzione svolge un ruolo insostituibile, però dovrebbero coordinarsi meglio tra loro.

Come procede il ritorno in Europa dei cecchi e dei loro vicini?

Istituzionalmente non siamo pienamente insediati. Non siamo membri né dell'Unione europea né della Nato, ma solo del Consiglio d'Europa. Però ci sentiamo a casa nostra. Appartendiamo da sempre alla cultura euroamericana. Abbiamo contribuito a crearci i nostri. Si sono lottando perché queste istituzioni si assorbano rapidamente e non come un corpo estraneo.

Cinque anni fa avete chiesto un

«piano Marshall». Siete delusi dagli aiuti che avete ricevuto?

La situazione è peggiore di quanto si potesse pensare. Alcuni problemi sono comprensibili, adattarsi agli standard giuridico-economici comunitari richiede uno sforzo notevole e molto tempo. Però in altre questioni si potrebbe procedere più rapidamente se solo ci fosse la volontà politica. Mi riferisco in particolare alla nostra adesione alla Nato.

Che Mosca vede con preoccupazione, mentre lei considera problematica l'instabilità in Russia.

La Russia è una grande potenza euroasiatica con tradizioni diverse rispetto al nostro mondo occidentale. Questo non vuol dire che noi siamo migliori dei russi. Semplicemente siamo diversi. Bisogna cooperare ma senza dimenticare le differenze. La democrazia si afferra con maggior difficoltà perché manca una tradizione in tal senso. C'era un impero multinazionale. Naturalmente dobbiamo appoggiare tutto ciò che di buono viene fuori in Russia, ma dobbiamo opporci a qualsiasi tentazione egemonica.

La Russia, a sua volta, guarda con sospetto a Bruxelles perché in Bosnia l'Europa e la comunità internazionale hanno fallito in pieno. Come si esce da questo conflitto?

Su questo tema ho un'opinione molto precisa. A volte bisogna rispondere al male con la forza. Fin dall'inizio. Più tardi, si corre ai ripari, più sarà difficile affrontare una situazione che produce sempre maggior sofferenza.

Si sta esaurendo l'ondata di nazionalismo e xenofobia che ha seguito la caduta del Muro?

Bisogna distinguere. Una cosa è la necessità di esprimere un'identità politica nazionale, un'identità nazionale. Questo è legittimo. Agli spagnoli non piacerebbe essere una provincia francese, no? La spazzatura a creare un proprio Stato di per sé non è negativa. Invece lo sciovinismo e la xenofobia sono fenomeni perniciosi che contrastano con l'idea di società civili e possono produrre enormi sofferenze.

Ha avuto fortuna la sua tesi che non c'è libertà senza responsabilità? È stata ripresa da Helmut Kohl e Jacques Delors. La formula è filosofica, discende dall'idea di un orizzonte morale assoluto, però ha conseguenze pratiche per l'uomo della strada. Quali?

Ho cercato a più riprese di definire un concetto di responsabilità profonda dei cittadini e dei politici nei confronti del mondo. Prima delle elezioni per esempio bisogna andare oltre i limiti circoscritti in cui ognuno di noi si muove. Guardare ai problemi nella loro complessità, tener presenti i pericoli globali. Dobbiamo pensare a quello che succederà dopo di noi. Anche se è difficile metterlo in pratica, è questo l'imperativo della nostra epoca.

È RIPIN

DALLA PRIMA PAGINA

Non ci sto a tacere

spetto a mio avviso troppo sottaciuto o addirittura obliato: la fornitura delle armi. Ogni giorno e notte la tv ci fornisce immagini di un dispendio illimitato frenetico di bombe granate, proiettili, missili, ma a tutto acqua, pane e medicine, ma di quegli ordigni di morte di strage sembra esserci disponibilità illimitata. Eppure si era di liberato un embargo nei confronti di aree musulmane, allora vuol dire che si può fare o almeno si può tentare.

L'indignazione per tanto strazio, per tanta impotenza e inefficienza (che pena quei caschi blu e quei negoziatori dell'Onu) provoca una domanda che è quasi una invettiva se ci fossero stati importanti e indispensabili giacimenti di petrolio, invece che donne e bambini nei territori della ex Jugoslavia? Ma no, *absolutum* come non detto e tuttavia è evidente non solo una incapacità di azione ma anche una insufficienza di motivazione. La solidarietà umana, la pietas non forniscono impulsi alla politica. Dobbiamo invece dare a questi sentimenti voce urlò e tradurli in iniziativa politica.

Di fronte a problemi di tale natura scompaiono le nostre dispute, siamo per scrivere beghe e battibecchi - tra poli e alberi e ce spugli. Riusciamo di fronte a tali problemi e a tali strazi a trovare una solidarietà non dico nazionale ma ben superiore umana etica, civile? A farcene promotori nelle sedi internazionali? A me pare che sia giunto il momento di una iniziativa italiana, nelle sedi internazionali e sovranazionali. Tanto più dopo le incredibili accuse rivolte a un presunto «imperialismo italiano» nei confronti della Croazia.

Certo, l'interruttore per spegnere o attizzare il conflitto - o meglio i conflitti - è nelle mani di Belgrado e Mosca, ma entrambe sanno bene che determinanti per il loro futuro sono i rapporti con l'Occidente e in primo luogo con l'Unione Europea. È nel quadro di una iniziativa politica che può e deve essere collocato l'intervento di contenimento e di protezione *manu militari* dell'Onu o della Nato per mandato dell'Onu. Se no, abbandonata a se stessa la crisi della ex Jugoslavia - come ha scritto Veltroni su *l'Unità* di ieri - «costituisce un precedente pericolosissimo» diffonde l'opinione perversa cinica (di cui avvertiamo la presenza anche nel nostro paese) che l'uso spregiudicato di la violenza armata tende di più che non l'impegno e l'abilità nel negoziato. E così si sarà dimostrato se come prevede assegnato Sergio Romano su *la Stampa* del 6 agosto - «la soluzione quando verrà sarà il risultato del rapporto di forze sul terreno». Quindi una precaria conclusione - non soluzione potrà essere una coesistenza inquietata e irreversibile tra nazionalismi. Come suppone Renzo Foa su *l'Unità* del 6 agosto. Ma è proprio in vista di questa inquietante prospettiva che il ruolo dell'Unione Europea diventa essenziale ruolo politico e perciò appunto non dell'Onu, che si è dimostrata totalmente priva di capacità politica.

Insomma, io non posso rassegnarmi a stare in conti con questa orrenda possibilità di guerra, sapere che ci può capitare addosso che può essere vicina, come per una Claudio Magnis (*Corriere della Sera* 6 agosto) dopo aver constatato di appartenere a una generazione privilegiata che non ha vissuto guerre. «Le ha vissute nella consapevolezza dell'infanzia» ho attraversato un secolo devastato da due guerre mondiali dalle guerre fasciste di Etiopia e di Spagna dalle guerre del Medio Oriente, dell'Africa, del Vietnam, del Golfo, del lavoro dei gulag. L'ora devo assistere impotente allo strazio della Jugoslavia. Ho bisogno di gridare, e di che di gridare. Certo, non so avanzare proposte operative e pratiche. Ma in questa situazione credo che chi gridando ha qualche possibilità di essere ascoltato, lo dovrebbe fare.

[Antonio Giolitti]

FUnità

Walter Veltroni
Giuseppe Coldiroli
Antonio Zaffè
Giancarlo Bossenti
Piero Spataro

Antonio Barnardi

Arnato Mattia

Nevo Anzovetti, Alessandro Matteucci

Antonio Barnardi, Alessandro Dalai
Claudio Di Prisco, Simona Marchini
Arnato Mattia, Giovanni Motta
Claudio Maffioletti, Ignazio Ruvini
Gianluigi Sotgiu, Antonio Zaffè

Giuseppe F. Menacchia

Siti e T. Urbani

Certificaton 2622 del 14 12 1994

